

L'ISTORIA

Esce una volta per settimana il **Sabbato**. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestre in proporzione. — L'abbonamento non va pagato ad altri che alla Redazione.

AL MOLTO REVERENDO

D. Giov. Batt. Vatta.

Ogni qualvolta mi accade di rivedere la chiesa di S. Giovanni de Tuba ed il classico suolo che la circonda, la mente intenta a leggere l'antico nelle cose che rimangono, ed a trarne ammaestramenti, non lascia di ricordare ogni tratto la memoria del defunto abate Berini, di desiderare la vicinanza del vivente abate Brumati, e della sua carissima persona, e per la somma venerazione in cui li tengo, e pel desiderio e bisogno che ho di profittare di sì bel sapere. Quando il Berini pubblicava nel 1826 le *Indagini sullo Stato del Timavo e delle sue adiacenze al principio dell'Era Cristiana* quei suoi pensieri mi parvero arditissimi, a tale che io piegava per semplice fede al profondo sapere del nonagenario, non per convincimento, ch'è allora non aveva imprese quelle ricognizioni che feci da poi. Quel sospetto suo che le acque raccoltesi nelle vallate di Ampezzo o come gli Slavi dicono Flitsch, di Tolmino e di Canale, le quali formano l'Isonzo, e le acque della Valle del Vipacco che formano il fiume Frigido, corressero sotterraneamente da Rubbia al Timavo, non è semplice sospetto, nè le testimonianze di antiche sculture da lui citate sono induzioni vaghe. Mi manca di visitare la costiera di monti che corre da Reifenberg a Petean, che pur troppo gli occhi della mente si aprono, quando la vigoria del corpo scema; ma le esplorazioni fatte nella vallata di Jamiano al lago di Pietrarossa, alle paludi di Monfalcone mi fecero certo che le acque del Frigido o della Vipava, da Rubbia trapelano sotto il Carso, sgorgano nella vallata di Jamiano dal lato di settentrione ponente, e vi formano il lago, scendono per entro il lago in apertura ampia, scorrono novellamente sotterra per ricomparire nel lago di Pietrarossa da dove sotterraneamente si spartiscono, parte per correre al Mugile e per formare la roja di Monfalcone, parte per mostrarsi nuovamente a cielo in vallata stretta e chiusa da ogni lato, continuazione del Pietrarossa in direzione di mezzogiorno, poi novellamente si inabissano e ricompariscono nella palude di Monfalcone per formare il Lisert e le Fontanelle; altro filone continua sotterra, forma il Locavez e le altre copiose sorgive sulla costiera del Pietrarossa a S. Giovanni de Tuba, ed entrano in parte in quel filone di acque che sgorga a S. Giovanni e che per eccellenza dicono il Timavo. Raccolsi indicazioni che scavatasi presso Rubbia una vasca, in cert'anno di siccità, per raccogliere acque, que-

ste passarono nel lago di Jamiano, che alzò il suo livello; che fattasi a S. Giovanni la rosta pel nuovo molino, le acque del lago siensi alzate e rimangono in questo livello più alte; i pesci del lago di Jamiano sono quelli medesimi della Vipava; mi dissero che l'acqua marina nelle colmate amareggi il lago di Pietrarossa, il che è vero, e giunga al lago di Jamiano, il che non credo, ritenendo così ad occhio il livello di questo lago per forse tre piedi più alto di quello del Pietrarossa. Con ragione asseriva il Berini che le acque della Vipava e dell'Isonzo il quale scorreva più vicino al monte di quello che segue oggidì, passassero sotterraneamente verso il Timavo, con ragione asserì che gli antichi chiamavano Timavo tutte le acque di quest'ultima pendice del Carso, ed il lacus Timavi menzionato da Livio è certamente il lago di Jamiano; con ragione riteneva che la copia delle acque sgorganti a S. Giovanni era maggiore che non oggidì. Se non ch'è all'opinione del Berini credo doversi espressamente aggiungere qualcosa che egli non ignorò nè tacque onninamente, ma che per lettori meno pratici di quelle ragioni, non sarebbe stato forse male di dire, cioè che le acque unite dell'Isonzo e della Vipava passavano sotto il ponte della Manizza e sotto quello di Ronchi, nelle piene; e che lungo gli ultimi colli del Carso e per Staranzano vi era letto per quest'acque, letto che se per la maggior parte dell'anno era asciutto, non era così quando la copia delle acque nell'autunno e nella primavera era maggiore della capacità dei crepacci per quali passava attraverso il Carso. La quale considerazione giustifica la presenza di quei due ponti, e giustifica Plinio, il quale con rara esattezza enumerando i fiumi della Venezia secondo la loro foce nel mare, tace onninamente del Sonzio e del Frigido, e dopo Natisone cui era unito il Turro, scorrente da Campolongo alle mura d'Aquileja, menziona tosto il Timavo. Però il Timavo di S. Giovanni riceveva come anche riceve oggidì la maggiore copia delle sue acque dalla Reka o Timavo superiore che sprofonda a S. Canziano, poichè mentre tutte le altre sorgive nelle paludi di Monfalcone, quelle del lago di Pietrarossa non ch'è di Jamiano sono limpide, e mai o pressochè, torbide; quelle di S. Giovanni ad ogni forte pioggia della montagna sono torbide e portano talé quantità di terriccio (da me riconosciuto per quell'identico che ingombra la caverna di Trebich, e per quell'identico che forma il bacino del Timavo superiore) che le barene ed i bassi fondi s'accrescono d'anno in anno, e sono già presso al porto di Duino, preparando fuori delle isole ora dei bagni ciò che è avvenuto dentro di queste, nelle

paludi di Monfalcone. Ed è appunto a queste pronte e frequenti torbide che si riconosce la via sotterranea tenuta dal Timavo superiore, il quale ha sfoghi e sotto S. Croce, e sotto Siatiana. La resta del molino di S. Giovanni deve spesso venire liberata dai decubiti; l'acqua di S. Giovanni porta seco semi di piante che vegetano poi facilmente ad ogni arresto che trovino; cosa che non avviene delle acque del Frigido che escono limpide e nette.

Mi narrano quegli abitanti che il terreno oggidì detto le paludi di Monfalcone fosse già tutto seno di mare; lo credo se debbasi intendere che il mare lo coprisse tutto; dubito fortemente se avesse ad intendersi che fosse tutto valle navigabile; ho troppi indizi per ritenere piuttosto che quel terreno somigliasse alle odierne lagune di Venezia, all'antica laguna di Ravenna, per entro le quali si aprivano come si aprono canali ampi, ottimo e sicurissimo porto; quello del Timavo fu celebrato, ed apparteneva come penso a Cividale. L'ingresso era fra l'isola minore che dicono la punta, e l'opposto promontorio di terra ferma, e verificai l'ingresso che vi era nel mare aperto, fra i bassi fondi che anche nell'epoca romana stavano fuori delle isole, come è anche oggidì delle lagune venete. Quel canale d'ingresso, ora abbandonato, lo dicono *la fossa del Timavo*, voce che non è di dialetto nè di lingua italiana, per indicare canale, ma sibbene di latina, e sembra indicare opera manufatta. Aveva altravolta sospettato e detto che il faro o lanterna che additava il porto ai naviganti fosse sull'isola minore, o della punta, ma novella ricognizione mi ha avvertito che posta in quel luogo non sarebbe stata visibile a chi naviga da Trieste, e la cercai piuttosto in quell'incrociatura di linee risultante dalla direzione della bocca e della fossa del Timavo, e dalla direzione della visuale venendo da Trieste. Queste due linee s'incontrano in sito che dicono Belforte, così intitolato dai Veneziani quando nel secolo XIII vi si fortificarono; ed allora e poi durava la tradizione che fosse lanterna. Una torre v'era al certo, fondata non sopra scoglio calcareo, ma su terreno comune, e vidi gli avanzi delle muraglie; il materiale fu levato per adoperarlo in costruzioni. Come l'isola dei Bagni era unita a terraferma da ponte, così penso che fosse quest'isola colla minore, ad esempio di quanto vidi e seppi di due isole prossime nel porto di Pola; sicchè il porto del Timavo non aveva altro ingresso che questo della fossa.

Non posso persuadermi che gli antichi prendessero per bocche del Timavo quel gorgogliare che vedesi alla festa dei rami del Timavo a S. Giovanni, che così volendo se ne enumererebbero ben più che sette o nove, e sarebbe improprio il dire bocche quel movimento d'acqua che vedesi alla superficie, e che non permette di riconoscere quali e quante sieno le aperture sott'acquee dalle quali sgorga; io penso piuttosto che le bocche abbiano a cercarsi in tanti filoni d'acqua, che formando corpo da sè escono dal monte. E così sarebbe comprensibile come si dicessero alcune salate, altre no, secondo l'altezza del foro di uscita di confronto al livello del mare, e la spinta di quest'acque attraverso le marine. Di queste bocche ne sono veramente sette en-

tro quel seno, ed anche nove se si pongano a calcolo qualche minore; non compresa la termale, compresa quella abbondante sorgiva che stà presso alla termale nel lato di ponente.

Ho riveduta la chiesa di S. Giovanni, le tre iscrizioni, tra le quali io più che le altre apprezzo quella che menziona la città di CLAVDIA AGVNTVM, l'odierno S. Candido o Innichen appiedi delle Alpi verso settentrione; ho rifletto le leggende che ricordano le sacre reliquie; ma l'opportunità mi porse incentivo di salire sul deposito di quei sacri avanzi; ed i miei recenti sospetti ebbero risultato.

Vidi leggenda, maltrattata da spezzatura, non però mancante nell'essenziale, che forma il principio delle altre due, e che non mi è noto sia stata da altri pubblicata. Eccola:

POSTQVAM MORTALE DIGNATVS SVMERE CARNEM
EST INCARNATVS CHRISTVS DE VIRGINE NATVS
ANNO MILLENO CENTENO JAM REVOLVTO
DECIMVS ET FERNVS FINEM CVM SVMERET ANNVS
EVANGELISTAE CELEBRANS SOLEMNIA LVCE
ABBAS MAGNIFICVS JOHANNES NOMINE DICTVS
STRENVVS ATQVE PIVS OMNI BONITATE REPLETVS
LECTO PROSTRATVS NIMIO SOMNOQVE GRAVATVS
ASPICI... PH...VM SECVM CONSISTERE VIRVM
QVI SIBI POST MVLTALVLIT INTVLIT ISTA
TOLLERET VT SANCTOS V.... SVB CESPITE CLAVSOS
CONDERET AC DIGNE COMPLEVIT CVNCTA REPENTE
ET FACTA FOSSA SANCTORVM CONDIDIT OSSA
NOMINA SI QVAERIS LEC OR QVI CARMINA LEGIS
POSTPONENDO MORAS SVBSCRIPTAS PERLEGE NOTAS.

I versi a cui si provoca questa iscrizione incisa dirò quasi sul coperechio del deposito sono scritti sulle due facciate laterali, e volentieri li ripeto per risparmiar-
le la noja di cercarli altrove.

A SINISTRA.

OSSA BEATORVM SVNT HIC CONCLVSA PIORVM
BAPTISTAE CHRISTI SIMVL ALTERIVSQVE IOHANNIS
HIS SVNT CONJVNCTI MERITIS AC MVNERE DIGNI
STEPHANVS ET BLASIVS NEC NON GEORGIVS ALMVS
AT VE MANVFORTIS LAVRENTIVS ADDITVR ILLIS.
HOS HIC GERMANI QVONDAM SOLERTIA CLARI
VNGARICVM REGEM METVENS VALDE PVRENTEM
IVSSERAT ABSCONDI MAGNOQVE STVDIO RECONDI
SIC PER QVINGENTOS VEL FORSITAN AMPLIVS ANNOS
NON POTVIT SCIRE FVERINT QVA PARTE LOCATI.

A DITTA.

SED VODOLRICI PATRIS OMNIPOTENTIS AMICI
PONTIFICIS SVMMI LENIS NIMIVMQVE BENIGNI
VIRTVTIS PLENI CVNCTIS VITIIS ALIENI
PER LACHRIMAS MVLTAS QVAS CHRISTO FVDIT AMARAS

ATQVE PER INNUMERAS STVDVIT QVAS PASCERE TVRBAS
 TEMPORE SVNT OSSA SANCTORVM JVRE REPERTA.
 QVI SANCTOS COLVIT SE SICQVE COLENDO BEAVIT
 QVOD JAM CVM SANCTIS MANEAT SIBI VITA PERRHENIS

Queste leggende sono incise in bei caratteri con nessi che ho sciolti, e con interpolature che non ripeto; l'interpunzione lascia molto a desiderare. A giudicare dalle tre lastre che si riconoscono antiche, il deposito o tomba era di forma quadrilatera oblunga; il materiale adoperato è marmo greco, avanzo senz'altro dei tempi romani o bizantini; le modanature sono di cattive proporzioni, gli specchi delle iscrizioni hanno all'ingiro faccia a scompartimenti romboidali con intarsiature di altri marmi. Le due leggende laterali hanno le lettere tinte da recente in nero per facilitarne la lezione; quella che sta incisa sulla copertura non ha le lettere tinte; indizio che non si accorsero di questa, quando furono rilevate le altre due. Nella facciata anteriore stava praticata apertura, chiusa da cancelli metallici, che permettevano, come oggidì avviene, di vedere i sacri avanzi accolti in custodia.

Mi è parso che l'odierna forma data all'insieme del deposito si scosti dall'antico, avendovi aggiunto due pezzi di marmo, che non sembrano avervi appartenuto in antico. L'insieme aveva forma di tomba, come l'ha anche oggidì, ed il luogo ove oggidì è collocata, avverte come si avesse voluto seguire la disposizione delle antiche chiese, che all'altare maggiore ed unico in antico, avevano sempre o sottoposto od unito il sepolcro di Martiri e di Santi. Questa tomba non era già destinata per quella chiesa che oggidì sussiste presso alle sorgenti del Timavo; la quale si riconosce tosto per opera di tempi posteriori e di due mani diverse. La parte del santuario in stile a sesto acuto, e propriamente di quello che amaroni i tedeschi la direi opera dopo il 1400, essendo su terra baronale; se fosse su terra municipale la direi più antica; chè troppo visibile è in tutta la provincia come i municipi avessero sempre per più di un secolo preceduto nel gusto per le arti i baroni. Io penso che questa parte di chiesa tutta a massi riquadrati, a volta in pietra, con contrafforti agli angoli dell'abside che non è a semicerchio, ma a poligono, sia frutto della liberalità dei Walse, feudatari di Duino, signori di tutto il Carso, di Fiume e della costa orientale del Monte Maggiore, gran cavalieri austriaci e che terminarono male. Il corpo della chiesa è di altra mano e di altro tempo, alcune pietre adoperative, nelle modanature si mostrano come preparate per altra opera ben migliore che non quella di grezzo muro nel quale vennero poi collocate; questo corpo della chiesa venne alzato nel 1519 mentre era capitano di Duino Giovanni Hoffer, non già a spesa di questi che non ne era proprietario ma semplice Castellano per l'imperatore, ma a spese del patrimonio della chiesa medesima; il campanile è del 1642 alzato pure a spese della chiesa medesima. La chiesa dei Walse, la chiesa del Hoffer (che così chiamerò le due parti) furono alzate con materiali di altro edificio preesistente; quella del Hoffer lo mostra chiaramente nei materiali da muro, tra i quali si riscontrano perfino pezzi sculti di cattivo lavoro di genere sacro, che direbboni del 1200; quella

dei Walse mostra nel materiale, pietre squadrate a somma diligenza che si manifestano per opera romana; di tre massi vedesi a colpo d'occhio come fossero pietre votive ai quali si tolse lo sporto della cornice e della base, per ridurli a superficie piana, le leggende manifestano come fossero sacrate alla Speranza. Ed è ben a supporre che non di tutte le pietre scritte usassero di collocare libera allo spettatore la parte che conteneva la leggenda.

Questa chiesa Walse-Hofferiana erasi surrogata ad altra più antica che si vuole eretta nel 1112 di nostra era cogli avanzi di un tempio che dicono essere stato di Diomede, e questa sarebbe stata quella chiesa alla quale fu destinato il deposito, portante le tre iscrizioni registrate di sopra. Questa sarebbe la chiesa Voldericiana, che io chiamo così perchè alzata o piuttosto rinnovata sotto gli auspici del patriarca Volrico; ma neppure questa si era la primitiva; altra ve ne era nell'anno 615 di nostro computo, che non fu già allora alzata, ma che ben potrebbe essere stato l'antico tempio di Diomede, convertito alla fine del quarto secolo in S. Giovanni Battista, prendendone argomento dal fiume. Questa chiesa più antica, come anche la Voldericiana non erano parrocchiali come fu la chiesa Walse-Hofferiana, erano ambedue chiese di monaci, dal che deduco che altra chiesa pel popolo deve esservi stata in quei dintorni medesimi, distrutta forse a tempi di Voldarico, od abbandonata, ma certo non più usata siccome plebanale, e che altro titolo può avere avuto diverso da quello di S. Giovanni; dai tempi di Voldarico in poi, la chiesa abbaziale fu insieme plebanale. La chiesa di Voldarico sembra essere stata costrutta in dimensioni maggiori che non la precedente dei monaci, la quale se fu il tempio di Diomede era piccola assai; se fu adoperato fino da allora il materiale del tempio della Speranza, come è verosimile, questo materiale non fu tratto da lontano, e fu facile il trasportarlo per acqua. Imperciocchè io penso che il tempio della Speranza stesse sulla sommità dell'isola dei bagni, ai quali ricorrevano li speranzosi di recuperare la salute, e penso che la cella di questa divinità fosse incavata nel masso, per accrescere la santità del luogo, col meraviglioso effetto delle acque termali, sgorganti da sotto il monte, per vie e per modi ignoti talmente che pensavano essere l'acqua marina riscaldata nelle viscere del colle per sconosciuto processo, quella che dissero AQVA DEI ET VITAE, mentre non è più che una solita termale di acqua dolce che traversa allo sbocco lo strato sovrapposto di acqua marina, seguendo sempre il livello di questa. Più che i materiali di questo tempio della Speranza credo che si ponessero a profitto le tante pietre votive collocate all'intorno dalla gratitudine dei guariti, e che ricordavano il loro nome ed i loro titoli, corona questa bella a vedersi, e che indicava come dal centro di quel colle, dal di sotto del tempio, si concoquesse quell'acqua termale che poi sbucava ai piedi del colle medesimo.

La prima delle tre leggende che le invio, serve avventurosamente a precisare un'epoca, la quale guida al riconoscimento delle altre non bene certe, ed al riconoscimento dell'autenticità di un paio di diplomi che furono rilasciati per questa chiesa di S. Giovanni de Tuba. S.

Giovanni era monastero, come le dissi, fino dalla fine del quarto secolo, tempo nel quale le istituzioni di monaci furono in auge nei dintorni di Aquileja. Il movimento dei corpi e dei libri e suppellettili sacri tra Aquileja, Grado ed i dintorni fu frequente dal secolo V impoi, ed è bella la pietà di quegli antichi cristiani, che nel lasciare le loro sedi minacciate da irrompenti nemici di totale distruzione, seco recavano gli avanzi degli antichi campioni della fede. Già nel 452 Santo Niceta nel lasciare Aquileja assediata da Attila, e prossima ad inevitabile presa, riparava nell'isola di Grado col clero e coi corpi santi. Nel 568 quando i Longobardi rinnovarono le stragi di Attila rovesciando totalmente i pochi avanzi restituiti di Aquileja e distruggendo Trieste, Paulino patriarca, lasciata l'antica città e riparando in Grado, faceva raccogliere in Grado i corpi degli Anicii, e delle vergini Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma, di S. Ilario e quelli di quarantadue martiri tratti dalla necropoli triestina presso alle mura rovesciate della città, e li faceva recare in Grado che già disponevasi a divenire matrice e surrogare Aquileja. In compagnia dei Longobardi vennero anche Avari che se medesimi ed altri dicevano Unni, i quali avendo a duce Cacano irrupero novellamente nel Friuli nel 615; ed è in questa occasione che nella chiesa di S. Giovanni si nascosero diligentemente le sacre reliquie, per modo che nessuna traccia rimanesse a riconoscerne il deposito.

Fra le sacre cose trasportate in Grado certamente vi fu anche il celebratissimo Evangelario, che nel 69 Lupo duca del Friuli, sorpresa quell'isola portò seco; amico mio carissimo, del quale tuttora piango la perdita, davami la notizia che l'evangelario stasse qualche tempo in S. Giovanni di Duino, e che di ciò fosse testimoniata nelle sottoscrizioni e note poste ai margini di quel preziosissimo libro, di più non ne so; ma ben Ella può averne verificazione.

La leggenda sul deposito dei corpi santi di S. Giovanni, accenna che il deposito venne fatto precisamente nell'anno 1113, dall'abate di S. Martino della Belinia, di nome Giovanni. Già Enrico patriarca che sedette fra il 1077 ed il 1084, vedendo come S. Giovanni di Duino fosse derelitto ed in ruina, ed occupato da laici, lo aveva dato ai monaci della Belinia, ai quali la dimora in quel monastero era insopportabile per la gravità dell'aeree, appestato certamente dalle acque che non più governate, stagnavano, e dalle macerie che dappertutto danno aria morbosa, se appena coperte da sottile strato di terra. L'essersi assegnato ai monaci della Belinia il monastero di S. Giovanni come luogo d'aria migliore, fa concludere che quel seno interno non fosse allora in condizione di palude come lo è oggidì, travagliato da febbri, per cui gli abitanti abbandonarono quei pochi casolari che ivi erano, ed i conti della Torre il palazzo che avevano precisamente sugli sgorgi del Timavo, sulle rovine di antico Ninfeo, che forse servi di dimora ai Monaci.

Il patriarca Volrico confermava ai Monaci della Belinia le donazioni del suo predecessore Enrico e di quel Federico lo Slavo che fu per un'anno patriarca, ucciso dai sudditi suoi, ed è verosimile che la confermasse tosto che salì la cattedra patriarcale, come era

di stile delle concessioni tutte, le quali si tenevano in conto piuttosto di privilegi. Quel patriarca era figlio di Marquardo della casa di Eppenstein, duca di Carintia, morto intorno il 1077, e della Ademunda contessa di Sempt ed Ebersberg, moglie in primi voti; nel 1077 fu abate di S. Gallo nella Svizzera, nel 1085 patriarca d'Aquileja; fratello di lui si era Enrico figlio dell'altra moglie Leutberga figlia dell'imperatore Enrico IV, il quale Enrico era marchese d'Istria, e dal 1090 impoi duca di Carintia, morto il fratello suo Luitoldo; il quale Enrico morì nel dì 27 Marzo 1127 senza posterità. Altro fratello aveva Volrico in Ermano, che aveva abbracciato lo stato ecclesiastico e fu anti-vescovo di Passau, morto nel 1087. Per le quali circostanze Volrico ed Enrico venivano ad essere gli ultimi del ramo di Eppenstein allora duchi di Carintia. Volrico degl'i Eppenstein era di spiriti guerrieri, come i tempi lo concedevano; però insieme propenso alle istituzioni monastiche, dovendosi a lui l'abbazia di Moggio, la di cui chiesa venne consacrata nel 1119 dal vescovo Andrea di Cittanova, e che era stata ordinata per testamento del conte Cachelino, che era pur conte d'Istria, morto intorno al 1099, del quale il patriarca fu erede. Lo stesso Volrico aveva intorno a questo tempo fondata anche l'altra abbazia che chiamano di Rosacis, o piuttosto la attivò, divenuta memorabile per le tombe di famiglia, che vi ebbero i conti di Gorizia. Nel 1090 morto Luitoldo duca di Carintia fratello di Volrico, gli succedeva nel ducato il fratello Enrico marchese d'Istria; però Engelberto che si dice nelle cronache fratello di Enrico e di Volrico, ma che dalla sbarra che portò un suo successore, io direi piuttosto bastardo, pretese di subentrare nel marchesato d'Istria, e ne assunse anche il governo insieme ai baroni istriani, a dispetto del duca e del patriarca. Si hanno di questi tempi varie donazioni fatte alla chiesa d'Aquileja di ville e castella in Istria, a nome di un Volrico conte, figlio del marchese Volrico, e di sua moglie Adelaide di Ortemburg morto come pare senza figliuoli.

E per donazione fatta nel 1102 il patriarca Volrico ebbe tutto il tratto d'Istria fra Pinguente ed il lago d'Arsa, ed altro fra Buje e Castagna; la contea d'Istria ossia il basso governo dell'agro baronale era del patriarcato fino dal 1077 se credere si deve a certe notizie, non tutte bene certe. Queste donazioni fatte alla chiesa d'Aquileja, in odio di Engelberto che si era arrogato il marchesato d'Istria, accrebbero i malumori; nè veramente sembra che Engelberto avesse diritto di reclamare per sé il marchesato d'Istria, sebbene vi fosse consuetudine che i duchi di Carintia lo dassero ai cadetti di loro famiglia. Le cose giunsero fino alle armi, come sembra dopo la morte del conte Volrico, da una parte stavano il patriarca d'Aquileja, ed il duca Enrico di Carintia, dall'altra Engelberto, che si diceva marchese d'Istria, fu data battaglia al Timavo al confine dell'Istria colla peggio di Engelberto ma poi seguì concordio, in conseguenza del quale Engelberto sembra rinunciasse al marchesato, che dopo la morte di Enrico passò nella casa degli Sponheim; Engelberto ebbe per sé e per gli eredi la contea d'Istria, con vassallaggio verso il marchese; il patriarca ebbe come sembra il Carso da Duino a Sesana, come indennità pei guasti arrecati all'i domin

della sua chiesa. Queste cose avvenivano nel 1112 e sembrano stare in stretta relazione colla costruzione della chiesa di S. Giovanni di Duino, ed alla quale si vuole che il patriarca Volrico fosse stato liberale. Ed è appunto nell'occasione del dirocamento dell'antica chiesa che sembrano essere state rinvenute le reliquie dei santi, di cui fanno cenno le leggende, le quali nel seguente 1113 vennero dall'abate Giovanni collocate in novello deposito per entro la chiesa. Il patriarca Enrico aveva fatto dono alla chiesa di S. Giovanni, o piuttosto al monastero della Belinia per quella chiesa di tutto il terreno posto fra l'acqua della *Pontecla* e la valle di Catino, ossia fra l'acqua del *Locavez* sul quale vi era un ponte in pietra a due arcate, del quale vidi le rovine (detto ponticolo certamente a differenza del ponte maggiore che univa la terra ferma all'isola maggiore dei bagni) e quella valle che tutto giorno dicono *Bocadino*, nella quale viddi rovine amplissime di antico edificio a più corsi di muro, ed avanzi di stoviglie, ed innumera quantità di tegole romane; sopra bellissimo seno di mare, che distinguono in due parti, *Bocadin vecchio* e *Bocadin nuovo*; non senza probabilità che il vecchio fosse piccolo porto, chiuso da catena, come solevansi nei porti tutti, da cui forse il nome si frequente in altre parti di *Valatena*. Questo agro donato alla chiesa di S. Giovanni era in antico della colonia *Forogiuliese*; il dono non fa conchiudere che l'agro *Duinese* fosse del patriarca. Bensì in altro diploma *Volrico* dona all'altare della S. Croce da lui consacrato nella chiesa di S. Giovanni, dieci masi in *Ortwin*, da lui già dati a *Mainardo* ed *Engelino* (od *Erico*) di *Gorizia* e *riavuti* da questi; ed all'altare di S. Giovanni donò per dote la *plebe Marciliana* ossia l'odierno *Monfalcone*. Se la data che segna la prima comparsa dei conti di *Gorizia*, la quale si pone nel 1120 fosse certa, dovrebbe dirsi che la donazione di *Volrico* sia fra l'anno 1120 ed il 1122, in cui morì *Volrico*, e starebbe bene che nel diploma il patriarca dica di sè medesimo = *jam in senectute positus* = L'altare della S. Croce era altare che collocavasi isolato nel mezzo della chiesa, come lo si vede tuttora nella basilica *Aquilejese*, dacchè la molteplicità degli altari in una medesima chiesa è di data assai più tarda. Della chiesa di S. Giovanni dirò che per carte e memorie di *Trieste*, di questi e di tempi successivi prossimi, apparisce che una parte della chiesa stasse sopra terra di S. Giusto, cioè a dire che fosse della diocesi *triestina*, forse quella parte che per l'ampliamento nella ricostruzione fu aggiunta; che il capitolo di *Trieste* avesse diritto di cantare la messa solenne appunto nella festa del titolare della chiesa, e di avere la colletta; indizio questo certissimo di antica giurisdizione della chiesa *tergestina* su quella chiesa. Del quale segno di antica matrice durano le traccie ancora nel secolo XV, perduto poi ogni diritto come sembra per le prepotenze dei *Valse*, che innovarono molte condizioni ecclesiastiche, e furono i primi ad introdurre colla violenza ciò che chiamano diritto di patronato laico, se diritto è.

Fra i redditi che spettavano alla chiesa di S. Giovanni de *Tuba*, va annoverata anche la dogana delle merci al porto del *Timavo*, alla quale dovevasi ricorrere, essendo gli altri parti prossimi chiusi al commercio. Non

credo peraltro che questa dogana sia stata data ai monaci da *Volrico*, poichè essendo questa regalia maggiore, non era il patriarca che potesse concederla; propendo piuttosto a credere che venisse conceduta dal patriarca *Volker* che ebbe in dominio il *Friuli* e l'*Istria*, coi poteri maggiori.

A questa dogana sembra che partecipasse il vescovo di *Trieste*. Unito il monastero di S. Martino della *Beligna* alla mensa capitolare d'*Aquileja* nel 1450, la dogana fu proprietà di quel capitolo che nel 1601 lo permuto colla villa di *Corona*, e divenne di proprietà dei conti della *Torre*, Signori di S. Giovanni.

Or dovrei dire qualcosa sulla cessazione di questo monastero. Appunto poco dopo il 1120 cominciano a conoscersi i sigg. di *Duino*, siccome baroni potenti, ed è certo che ebbero investita dai patriarchi di *Aquileja*, al di cui vassallaggio rinunciarono nel 1374, per dirsi vassalli del Duca d'*Austria*, in quell'anno medesimo, nel quale la contea d'*Istria* e la *Carsia* passano per patto di reciproca successione negli austriaci. Di questi antichi signori, dei quali tentai di porre insieme la serie, era quella rocca che dicono *Duino vecchio*, e col progresso del tempo si mostrarono irrequieti per le molte baronie unite a quella casa, per le cariche che assumevano dai conti di *Gorizia*. Essi pretendevano di essere patroni ed avvocati del monastero di S. Giovanni, ufficio questo che consisteva nell'esercizio dei poteri baronali che spettavano al monastero, ma dal quale si astenevano i monaci, e ne tiravano utile colle sportole, e spesso coll'assegnamento di terreni; S. Giovanni di *Duino* era baronia del tutto distinta da *Duino*, siccome anche distinte furono fino ai giorni nostri i comuni. Or avvenne che essendo nel 1279 morto l'abate *Beliniense* che risiedeva in S. Giovanni, ed essendo deserto o pressochè il monastero, *Ugone* di *Duino*, mentre era capitano generale del conto di *Gorizia*, prese in possesso il convento, la chiesa e le terre; dal che nato litigio *Papa Nicolò IV* delegò a giudice il vescovo di *Castello di Venezia*, che o non pronunciò, e se pronunciò non ebbe effetto il suo giudicato. I tempi che seguirono furono fatali per l'ordine benedettino in queste nostre regioni, per cui al chiudersi del secolo seguente, pressochè tutti i conventi erano deserti a causa delle pesti frequenti, delle guerre, delle prepotenze di baroni, ed il più delle abbazie in *Istria* o furono assunte in commendad ai prelati, o date ad altri ordini. Del monastero di S. Giovanni de *Tuba* non se parlò più, rimase plebania con proprio arcidiacono convertito poi in decanato; però la fama della santità del luogo e della celebrità dura tuttora e verrà conservata dalle memorie di chiesa, anche se dovesse sorvenire tale nebbia da ricusare od ignorare le patrie storie.

Intorno la chiesa di S. Giovanni eravi l'antico cimitero, ed è tuttora. In faccia la porta maggiore vedevasi alla metà del secolo passato un sarcofago in marmo rosso, alquanto maltrattato, nel quale riposavano gli avanzi di *Lucrezia* contessa d'*Arco*, moglie a *Mattia Hoffer* signore di *Ranziano*, capitano di *Duino* per l'Imperatore, come era stato anche *Giovanni Hoffer*. L'*Asquini* nel prezioso libro sul territorio di *Monfalcone*, del quale Ella gentilmente volle farmi dono, la registra, ed io gliela

ripeto, perchè non ha più a mano lo stampato per riscontrarla:

mixt.
 LVCRETIAE EX ARCI COMITIBVS, QVAE CLARA ET LV
 DOVICA FILIABVS PRO SE MOESTISS. MARITO RELICTIS,
 CVM QVO ANNOS V. M. III. D. III CONJVNTISS.
 VHT, ANNYM, AETALIS XXV INGRESSA
 XIII CALEN. OCTOB. MDLXXII
 TERTIO PARTV CVM NOVA FILIOLA IMMA
 TVRA MORTE PRAEREPTA EST.
 MATTIAS HOFERVS DNS RANZANI, ET DVINI PRAE-
 FECTVS CONJVGI SANCTISSIMAE F. I.

Altra celebrità ebbe S. Giovanni de Tuba; da quest'acqua comincia la regione delle lagune che si protendo fino oltre Ravenna, da quest'acqua cominciava la Venezia marittima che si calcolava fino a Cavarzera, e ne formava il confine; non già il ramo che ha per eccellenza il nome di Timavo, ma quello che dicono il Locavez e che passava sotto il ponte a due arcate, di cui le ho detto, mentovato negli itinerari *ad pontem Timavi*, che così penso doversi leggere piuttosto che *ad fontem* come hanno alcune edizioni. Questa voce *Tinau* non è propria di quest'acque soltanto, ma applicata soltanto, e la si riscontra altrove; in gaelico spiega acqua che sgorga da pietre forate; siccome S. Giovanni de Tuba spiega S. Giovanni *al fonte*, spiegazioni che si direbbero accidentali, se mille altri nomi di queste regioni non attestassero l'antica presenza della lingua gaelica.

Ed ora, dopo si noiosa chiacchierata ritorno alla inserzione forse da altri non pubblicata, pregando la sua perspicacia di supplire le lacune venute dal mancamento della pietra, ritorno a Lei, al quale come meglio so, mi raccomando

P. KANDLER.

Poscritta.

Dacchè lo spazio concede, le unisco tre diplomi, due del patriarca Volrico rilasciati per la chiesa e pel monastero di S. Giovanni al Timavo; i quali concordano colla leggenda, e colle indicazioni storiche che si hanno da altra parte. Ambedue i diplomi sono privi delle note croniche, non già che all'autografo non fossero state poste, ma perchè non si ebbe cura di ripeterle nelle trascrizioni autentiche fattesi nel 1215, unico esemplare che sia giunto fino a noi. Il primo diploma è certamente anteriore all'invenzione dei corpi santi avvenuta nel 1113, siccome l'altro è posteriore; ed è ragionevole il supporre che il primo sia stato rilasciato nel 1085 tosto ascenso Volrico al soglio patriarcale; l'altro nel quale si fa menzione dei corpi santi, fu da altri collocato nell'anno 1120, ed io laudo il giudizio. =

"In Nomine Sancte & Individue Trinitatis. Quoniam in Vineam Domini Sabahot Divina vocatione cultores accessimus, oportet ut spinas & tribulos extirpantes in ejusdem Vineae propaginibus vigilantibus studio desudemus, ut illum remunerationis eterne denarium vel novissimum

percipiamus. Quare ego Volricus Patriarcha considerans Ecclesiam S. Joannis de Timavo nominatissimum q. Monasterium prorsu destitutum, suisq. jacentem in rudibus, atque ipsam laicali servituti subditam omnino, locum Sanctum sub prisca religione reformare decrevi. Eandem igitur Ecclesiam cum omnibus appendicis suis a flumine qui vocatur Pontecela usque ad Vallem de Catino campis silvis cultum, & incultum, palludibus cum totis fluminibus, & Molendinum, & Villa que vocatur Malchina Sedla tibi Joanni Abbati tuisque successoribus do, trado perpetuo & inviolabili jure, quemadmodum Antecessores mei Henricus felix memorie, & Federicus antecessori tuo Alberico Abbati dederunt, ut sit Cella tui Monasterii que constructa est in honorem S. Martini Confessoris Christi Bellinee, quatenus & divini Servitii celebritas, ordinatis ibi quibusdam Fratibus, perpetuo consistat, & ipsis Monachis, quoniam Bellinee locus infirmus est irruentium egritudinum aliquod sit ad tempus refugium. Quod si quis hanc traditionem evacuare presumpserit, atque eandem Cellam jure tuo vel Successorum tuorum aliquo modo subripere tentaverit, anathema percussus Deo in die Judicii respondeat. Quod ut verius credatur Sigilli nostri impressione insigniri fecimus.

Ego Volricus Patriarcha huic Decreto a me facto manu propria subscripsi.

Ego Rempot Concordiensis Episcopus subscripsi.

Ego Alexander Civitatis-Nove Episcopus subscripsi.

Ego Petrus Petenensis Episcopus subscripsi.

Ego Volricus Prepositus & Archidiaconus subscripsi.

Ego Araoldus Prepositus subscripsi.

Ego Adam Decanus subscripsi &c.

Hujus rei Testes fuerunt.

Albertus Comes Forijultensis.

Dietricus Vicedominus.

Henricus Hermentart &c.

"In Nomine Sancte & Individue Trinitatis. Ego quidem Wodorlicus Dei Gratia Aquilegensis Patriarcha considerans quia Regnum Celorum vile cum comparatur, verum percharissimum cum possidetur, existit, apud me metipsum compensavi qualiter hujus felicissime hereditatis vel ultimancationem possem adipisci. Occurrit illico Mater illa Evangelio Vidua que projectis duobus in gazophiliacium minutis a Salvatore meruit audire: Amen dico vobis quia hec vidua plus omnibus dedit: nam quod habuit totum dedit. Igitur quia hec cum bona voluntate projecit secundum sententiam Domini per hoc tantillum munus Celeste Regnum feliciter comparavit. Ego vero hanc non per omnia, sed ex parte sequi desiderans, Ecclesie S. Joannis de Timavo que sub Regimine Abbatis Belliniensis est, quedam beneficia contuli, & pro dote traddidi. Est, autem ille locus ob Reliquias Sanctorum ibidem requiscentium honorandus: omnibus Christianis venerandus: quem etiam locum antecessores mei non mediocriter diligentes ex antiquitate destructum diligenter renovaverunt, & eum Ecclesie S. Martini & ejus Abbati traddiderunt: quod & ego probo, laudo, & confirmo. Hoc ergo Consacrando Altare Sancte Crucis in eadem Ecclesia plebem Marcilianam pro dote trado ac deinceps Monachis ibidem Deo servantibus mancipio. Insuper decem Mansos quos a Minginardo de Goritia pro beneficio Fratis sui Engelinii

ma sibi traditos accepi in loco qui Ortyvin dicitur, eidem Ecclesie super S. Joannis Altare trado. Decem quoque Mansos quos a Marchione Engelberto pro Sacrilegio, quod fideles sui per incendium Ecclesie in Carniola commiserant, recepi, similiter S. Joanni tribuo in loco qui dicitur Gradisca. Rogo itaque rogando moneo, monendo obtestor obtestando vinculo anathematis stingo, ne aliquis successor meus hanc meam donationem infringere presumat: immo eundem locum amet, & diligat, & quantum valet pro Dei Amore exaltet. Hujus autem rei Testes sunt Otto Concordiensis Episcopus, Andreas Episcopus Nove-Civitatis, Hermannus Capellanus, Joannes Vicedominus, Vodescalcus, Menginhardus, Vernherius, Jonni. Ego Vodelricus Patriarcha jam in senectute positus manu mea subscripsi. Ego Marquardus Notarius & Capellanus jussu Domini Vodelrici Patriarche hanc Cartam scripsi. »

ED ECCO IL TERZO DIPLOMA

del 1102 con cui si donano parecchie castella in Istria al patriarca Votrigo.

« In nomine domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi anno ab incarnationis eiusdem nostri redemptoris millesimo secundo XV kal. Decembris indictione X in ecclesia sancte Marie Virginis et sancti Hermachore martiris Christi patriarchatus sancte aquilensis, vbi nunc dominus Wodalricus uir uenerabilis patriarcha praeordinatus esse uidetur. Nos Wodalricus filius quondam item Wodalricus Marchionis et Adeleita iugales, qui professi sumus ex natione nostra lege uiuere boioariorum, ipso namque uiro meo mihi qui supra Adeleita consentientem et subter confirmantem offertur et offertrix donatur et donatrix ipsius sancte ecclesie altario proprium diximus ut quisquis in sanctis hac uenerabilibus locis ex suis aliquid contulerint iuxta auctoris uocem in hoc seculo centuplum accipiat insuper at quod melius est uitam possidebit eternam Ideoque nos qui supra... iugales donamus et afferimus in eadem sanctae aquilensis ecclesie pro anime nostre mercedis, i sunt ex integris cunctis casis castris et capellis et monasterijs et uillis seu seruis et ancillis et omnibus rebus, iuris nostris quas habere et tenere uisi sumus, et nobis pertinet in comitatu istriario per locis quas nominauerimus uel ubicumque inuenire potueritis excepto quod ante ponimus et in nostra reseruamus potestate.... illud quod dedimus fidelibus nostris, hec enim Meginhardo dedimus. Ronz... cum suis pertinentiis. Adelberto, dedimus duo castella cum suis pertinentiis quorum nomina sunt Cenogradus et Bellegradus. Adalberto minori dedimus Balisedum et piscationem in Lermo cui suis pertinentiis. Et cum aliis omnibus rebus et familiis nobis pertinentibus in comitatu istriensis in eandem ecclesiam facimus traditionem imprimis nominatim castrum Pinquent et castrum Cholm castrum Baniol et castrum Vrane, et castrum Letai, et castrum sancti Martini, et castrum Josilach et villa ubi dicitur cort alba inter latinos, castrum ueneris uillam cuculi et uillam in miliani e uillam cisterne et uillam petre albe et uillam Druuine et uillam maticeniga uillam cauedel

castrum uego castrum brisintina uillam castan, castrum castilione uillam sancti Petri cum monasterio sancti Petri et sancti Michalis uel per aliis quibuscumque locis inuenire potueritis de nostris iuris rebus in eodem comitatu in ciuitatibus quamque et de foris in ipsis istis rebus i (hi) sunt tam casis cum sedeminibus castris capellis monasterijs uillis terris aratoriis, uineis, campis pratis pascuis siluis salcets sacionibus riuis rupinis hac palludibus tam in montibus quamque in planiciis locis cultis et incultis diuisis et indiuisis sortitis et insortitis una cum finibus terminibus hac cessionibus et usibus aquarum aquarumque ductibus et cum omni iure adiacenciis et pertinentiis earum rerum per locas et uocabulas ad ipsas casis et omnibus rebus pertinentibus una cum predicta familia in integrum; que autem istis ex integris cunctis casis et omnibus rebus in eodem comitatu iuris nostri superius dictis una cum accessionibus et ingressores earum seu cum superioribus et inferioribus suis qualiter superius legitur in integrum ab hac die in eadem sancte aquilensis ecclesie donamus et offerimus et per presentem cartulam offerisionis ibidem abendum confirmamus faciendum, exinde patriarcha Wodalricus qui nunc est uel qui pro tempore post eum in eodem patriarchatu ordinati fuerint et Deo seruiert ad eorum usum et sumpsum tam ipsi quamque successores eorum faciendum ex frugibus earum rerum uel censum quibus exinde annuo dominus dederit quitquit uoluerint pro anime nostre nostrorumque parentum mercedis in super per cultellum festucam uuantonem et uuasonem terre atque ramum arboris et uestitura et nos exinde foris expelimus nuarpiuimus et absasno fecimus et ad eadem ecclesiam abendum reliquimus faciendum exinde partes ipsius ecclesie uel cui partes ipsius ecclesie dederint iure proprietario nomine quidquid uoluerint sine omni nostra ed eredum ac proeredumque nostrorum contradictione uel repetitione. Si quis uero quod futurum esse non credimus si nos ipsi iugales quod absimus aut ullus de heredibus hac proheredibus nostris seu quis libet homo oposita persona contra hanc cartam ofersionis ire quandoque tentauerimus aut eam per quoduis ingenium infringere quesierimus tunc adinservimus ad illiam partem uel contra quem exinde litem intulerimus multa quod ex pena auri optimi uncis quinquaginta argenti ponderas centum et quod repetierimus auin... eamus sed presens anc cartam offerisionis eternis temporibus firma et stabilis permaneat atque persistat inconuulsa cum stipulatione subnixa et ad nos qui supra ingales et nostris heredibus hac proheredibus supra scripta ofersio ab omni homine defensare que si defendere non potuerimus aut si aput eandem ecclesiam exinde aliquid per quoduis ingenium subtrahere quesierimus tunc in duplum eadem ofersionis ad predictam ecclesiam restituamus, sicut pro tempore fuerit melioratam aut ualuerint sub estimatione hominum ibidem aut in consimilibus locis et predicta familia in consimiles duplas personas, et nec nobis liceat ullo tempore nolle quod uoluemus sed quod a nobis semel factum uel conscriptum est sub iusiurandum inuolabiliter conseruare promittimus et bergamena cum hanc trementario destera leuauimus. me paginam sval oni. notarius iudex tradidi et scribere rogani inqua etiam hic subter confirmans testibus que optulit roborandam actum in supra scriptam ciuitatem aquilegiam feliciter.

Signum.... manuum supra scripti iugales qui hanc cartam ofersionis scribere rogauerunt et ipse Wodaliricus eum eadem iugale sue consensi ut sopra.

Signum.... manuum Wolderici comitis et conradus auocatus et Henricus de Gorizia et Adeleita de Ortemburg Poppo Rodulfi manus, Sebahardus, godolscaucus, baiuariorum rogati testes.

Signum.... manuum cadulus, Cerardus, Johannes poppo Johannes isti sunt Histrienses testes.

Signum.... manuum Adalgerus item Adalgerus torrens, isti sunt forulienses testes.

.. o dei gratia potenensis episcopus mano sua subscripsit.

Ego qui supra waltilo notarius et iudex scriptor huius cartula ofersionis post tradita compleui et sedi.

La data di questo diploma è imperfetta, correndo l'indizione del 1102, precisamente la X. Il patriarca Wodalrico a cui viene fatta la donazione viveva in questo tempo (1100 non nel 1002.)

CATALOGO

delle sacre reliquie trasferite dalla Basilica d'Aquileja alla Chiesa metropolitana di Gorizia l'anno 1756.

(Continuazione e fine, vedi N. antecedente.)

3. Le ossa del S. martire Fortunato, primo diacono aquilejese protettore della diocesi.

4. Le ossa dei Ss. Martiri Ilario episcopo e Taciano arcidiacono aquil., protettori della città di Gorizia.

5. Le ossa dei Ss. martiri Ermagora e Fortunato.

6. Le ossa della S. mart. Felicita, madre dei sette figliuoli martiri.

7. Le ossa dei Ss. martiri, Canzio, Canziano, e Canzianilla aquilejesi.

8. Le ossa del capo della S. martire Anastasia, matrona romana.

9. Le ossa di S. Agapito martire.

10. Le ossa di S. Gereone, e soci martiri.

11. Le ossa delle Ss. Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma vergini e martiri aquilejesi.

12. Le ossa di Sigismondo re di Borgogna, martire.

13. Le ossa di S. Grisogano patrizio romano mart. aquilej.

14. Le ossa dei Ss. martiri Felice, Largo e Dionigio.

15. Le ossa del S. martire Menna.

16. La mascella di S. Orsola vergine e martire.

17. Le ossa ed il sangue del S. martire Guirino.

18. Le ossa di S. Marco papa e confessore.

19. Le ossa di S. Grisanziano martire aquilejesè.

20. Terra inzuppata del sangue di molti martiri aquilej.

21. Le ossa di S. Pietro martire aquilejese.

22. Le ossa dei sette figliuoli di S. Felicita, che morirono per la fede.

P. C.

SERIE DEI GUARDIANI

dei R.R. P.P. Cappuccini in Capo d'Istria, dall'anno dell'erezione del cenobio fino al presente 1850.

Padre	Marco	da Capo d'Istria	nel	1624
"	Ambrogio	" Venezia	"	1626
"	Claudio	" "	"	1627
"	Lucio	" Udine	"	1628
"	Carlo	" Vicenza	"	1630
"	Gregorio	" Venezia	"	1632
"	Paolo	" "	"	1633
"	Giacinto	" Verona	"	1635
"	Damazeno	" Arzignano	"	1636
"	Giacinto	" Venezia	"	1637
"	Cipriano	" Bassano	"	1638
"	Epifanio	" "	"	1639
"	Paolo	" Venezia	"	1641
"	Giacomo	" Chiozza	"	1642
"	Epifanio	" Bassano	"	1643
"	Dionisio	" Cittadella	"	1645
"	Bortolomio	" Venezia	"	1647
"	Dionisio	" Cittadella	"	1648
"	Bernardo	" Bergamo	"	1649
"	Paolo	" Udine	"	1650
"	Dionisio	" Cittadella	"	1652
"	Paolo	" Udine	"	1655
"	Dionisio	" Cittadella	"	1657
"	Nicolò	" Cornegliano	"	1659
"	Bernardino	" Bassano	"	1660
"	Bortolomeo	" Venezia	"	1661
"	Claudio	" Sacile	"	1662
"	Giov. Antonio	" Pordenone	"	1663
"	Lodovico	" Verona	"	1664
"	Girolamo	" Gemona	"	1665
"	Marco	" Capo d'Istria	"	1667
"	Bortolo	" Venezia	"	1669
"	Arcangelo	" C.vidale	"	1670
"	Marco	" Agordo	"	1670
"	Faustino	" Venezia	"	1672
"	Feliciano	" Montona	"	1674
"	Antonio	" Capo d'Istria	"	1677
"	Feliciano	" Montona	"	1678
"	Antonio	" Capo d'Istria	"	1681
"	Dionisio	" Conegliano	"	1683
"	Antonio	" Capo d'Istria	"	1684
"	Bernardo	" Belluno	"	1686
"	Antonio	" Capodistria	"	1688
"	Andrea	" Schio	"	1689

(Continua.)